

## LUIGI MARIA GRIGNION DE MONTFORT IL SANTO DELL'INCOMPIUTO

Il criterio della « lettura in situazione », ricorrente oggi sul piano dell'esegesi biblica, applicata cioè all'atto della vita — nel senso che il contenuto di un testo scritturale si coglie esattamente quando chi legge si trova se stesso, vi scopre il messaggio diretto a lui, nella sua situazione personale — ci sembra che possa essere validamente esteso a qualsiasi libro, perché si lasci leggere da una determinata generazione con l'adesione intima e piena che viene suscitata dalla presenza di contenuti e di valori attuali, in quanto perenni o ripercossi dalla realtà contemporanea.

Chi volesse mettersi in questo senso di fronte a « Montfort, un uomo per l'ultima Chiesa » di Benedetta Papasogli<sup>1</sup>, troverebbe già un'indicazione nel titolo che, secondo la bella prefazione di Stefano De Fiore, presenta il Montfort non solo come l'uomo proteso verso gli « ultimi » del popolo di Dio — verso la « Chiesa dei poveri », si direbbe oggi — ma insieme « verso la Chiesa degli ultimi tempi, ossia del futuro, che dovrà preparare la venuta finale di Cristo e il Regno speciale dello Spirito ». Un tema di rinnovamento ecclesiale e di promozione umana, dunque, e non c'è chi oggi ignori l'attualità viva e sofferta di una tale terminologia: tanto più incisiva, nel nostro caso, quanto più apparirà il carattere della « promozione » realizzata dal Montfort « col suo bisogno d'incarnarsi nella realtà dell'altro (« povero con i poveri, fino a mendicare e vestire la loro divisa », o eremita nella sfera di silenzio che fascia i solitari del Mont-Valérien) ove la volontà missionaria assurge a gesto d'amore e intenzione di comunione ». Testimonianza esistenziale, cui il nostro mondo, soprattutto quello giovanile, è tanto sensibile, e con la quale egli evoca, « in un linguaggio di rado più puro, quel deporre ai piedi

<sup>1</sup> Collana « Profeti nuovi » dell'Editrice Gribaudi, Torino 1979, p. 411.

dell'altro le vesti e la vita, che è il gesto del Cristo nel cenacolo e sul Calvario, lavanda dei piedi ed Eucaristia ».

Ma è la stessa autrice a richiamarci — sia pure « per inciso », come dice lei — alla dimensione attuale di una tematica nella quale s'inserisce essenzialmente, vitalmente, la figura e la vicenda del Montfort, e che giustifica il titolo da noi scelto per una presentazione di questo santo, misteriosamente travolto da Dio in un perenne ritmo di sradicamento, di rigetto; un uomo che va controcorrente, incarnando un ideale che non s'inquadra nella società e la storia del suo tempo; che si realizza, anzi, entro una dialettica con il suo tempo e con la sua storia: non è forse una figura profetica capace di suggestionare il nostro travagliatissimo oggi? Dopo essersi messo « per primo in una posizione di punta, Luigi Grignion si trova poi come tagliati i ponti alle spalle: ha cercato d'incarnare uno stile "semplice", privo di orpelli, una estrema dimestichezza con la povertà e con gli umili per una riscoperta del sapore totale di "novità" insito nell'Evangelo cristiano; e la forza del suo messaggio si ripercuote contro di lui, fino a confinarlo nella cella dove non ha altri arredi che un vaso di cotto e un lettucio buono "per straccioni e disgraziati" ». Processo di emarginazione — nota la Papisogli — compiuto non dagli uomini, ma da un'epoca: « Poche tematiche come questo dibattito integrazione-emarginazione sono familiari al nostro secolo, malamente travagliato dal fiorire delle contestazioni e dei dissensi e dall'approfondirsi dell'"unterground"; poche generazioni come la nostra sono in grado di percepire la suggestione del grido di Luigi Grignion per un mondo diverso, e l'impostazione che egli dà al problema di restituire agli uomini del proprio tempo, attraverso un impoverimento radicale da ogni pseudo-valore, la dimensione della speranza »<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Chi legge avrà già notato che faremo parlare il più possibile la stessa Benedetta Papisogli. E, a nostro avviso, il solo mezzo di dare un'idea di questo ricchissimo lavoro. Queste pagine non offriranno un filo che segua continuamente lo svolgersi della biografia, né potranno esplorarne tutte le angolazioni, tutti gli aspetti; dovranno altresì trascurare i magistrali sfondi storici e ambientali, per i quali la Papisogli si rivela erede della grande arte dell'agiografo padre, pur se diversamente utilizzata; e dovranno fermarsi alle soglie delle penetranti analisi psicologiche destinate ad illuminare uomini, fatti e situazioni. Esse non faranno che toccare qualcuno dei temi indispensabili ad avvicinarsi alla figura del protagonista — scelti forse con criteri soggettivi, forse sotto la spinta d'impareggiabili motivazioni d'ordine spirituale — proponendosi più che altro lo scopo di suscitare nel lettore il desiderio di conoscere direttamente il libro di questo « folle di Dio ». Per una certa libertà di movimento e per non appesantirci di note, citiamo il testo senza riferimenti singoli.

Questo rapporto tra povertà e speranza è ovvio, a livello di beatitudini evangeliche. Occorre dunque individuare qual sia il tema di fondo del radicale impoverimento proclamato con la vita, più che con la parola, da Luigi Grignion: un tema che emerge regalmente dal tessuto globale come da ogni fibra dell'ordito di quest'opera: il tema della sapienza della Croce o, se si vuole « la grande croce della Sapienza che, fin dai primi passi, allunga la sua ombra sul cammino del padre di Montfort ». Il testo paolino di 1 Cor 1, 17-25 è quindi la grande pagina biblica sottesa all'intera esperienza di Luigi, « chiave di volta del cammino e del destino di un santo: il Cristo Sapienza, e Sapienza crocifissa ».

Ma ciò che s'impone con insopprimibile evidenza è la connessione, nella vicenda del Grignion, tra questa « stoltezza di Dio, più sapiente degli uomini » e il suo destino di emarginazione: per cui, paradossalmente, possiamo dire che Luigi Grignion realizza se stesso, si « integra » proprio per il fatto di essere un emarginato, un respinto, un apparente fallito, e l'antinomia emarginazione-integrazione per lui si risolve in una misteriosa armonia, in una superiore fecondità del suo essere il santo dell'incompiuto. Nel riflettere quindi « sull'aspetto drammatico della continua frustrazione d'ideali e di affetto » cui il Montfort è stato sottoposto lungo il suo cammino, Benedetto Papasogli riconosce « un mistero di spogliazione intima, prefigurato nella solitudine di Luigi per le vie che conducono agli uomini. Qualcuno ha detto che la strada è per lui la cella del monaco; essa è anche, per quest'irregolare che porta la predilezione di un Dio geloso, il luogo ove morire a se stesso, il sepolcro ove vivere, ... il duro e dolce nodo della liberazione pasquale ».

\* \* \*

Sarebbe possibile seguire in continuità la traccia di questo cammino di sradicamento, di persistente difficoltà ad inserirsi nell'ambiente da quando, ancora bimbo, Luigi diventa timido di fronte ai « salti di umore » di papà Grignion e, dominando il proprio carattere che è lo stesso di suo padre — sensibile alla collera, emotivo e volitivo — finisce col portare « il peso di questa sua ricchezza di cuore che non trova, nella coartata e agustata vita di famiglia, un canale sereno ». O quando, studente al collegio Tommaso Becket di Reims tenuto dalla Compagnia di Gesù, « assiste col suo temperamento impulsivo e il suo cuore che ama » all'umiliazione del P. Gilbert, fatto segno di contraddizione da parte di una classe « agitata a momenti dal vento del sarcasmo e della contestazione », e « tra questi due grandi spaesati — il maestro e il discepolo — una cheta valutazione reciproca si stabilisce »; mentre — ci dice uno dei compa-

gni — « la grande pietà di Luigi comincia a rivelarsi e colpire l'attenzione in mezzo a una numerosa gioventù molto libertina ». È il suo andare contro corrente: « una presa di posizione che apre una prospettiva profonda sul temperamento umano e spirituale di questo adolescente... che ad una minoranza di spregiudicati oppone quotidianamente, con gesti fermissimi e privi di enfasi, la sua scelta cristiana ».

Studiante alla Sorbona, questi gesti che arrivano a creare « stupore, incomprendimento, disagio » si ripeteranno: « in questa patria dignitosa della scienza teologica, in mezzo allo sciame degli studenti con la loro piccola inconscia superbia spirituale », eccolo, all'inizio e alla fine delle lezioni, buttarsi in ginocchio e pregare. In seguito, sarà tutto il suo iter missionario a subire il ritmo dell'impeto e dell'arresto, dello slancio e del rigetto, dell'entusiasmo e dello schianto: dall'ordine, che lo raggiunge per la prima volta da parte di un vescovo che pure lo ama, di lasciare immediatamente Poitiers, Luigi si troverà quasi ininterrottamente, con una instancabile insistenza di situazioni, sempre di nuovo « senza radici », sottoposto alla « dura prova dell'inazione », ripetutamente messo di fronte al senso del suo ministero, della sua vocazione al rinnovamento spirituale della Chiesa in cui vive, attraverso un confronto continuamente ritentato « del suo carisma con l'istituzione, nella tensione dolorosa dell'unità ».

Mentre dovremo ritornare sulla prospettiva ecclesiale del suo servizio, non possiamo seguire passo per passo i diversi momenti di questo confronto che porta il padre di Montfort, « ogni volta che compare con i suoi silenzi e i suoi gridi », ad intervenire come « un lievito di crisi, di rottura, di rinnovamento »: fino a che — diciamolo subito, ma sarà soltanto alla fine — « i suoi passi di apostolo itinerante cesseranno di essere un luogo di emarginazione, per diventare la dimora in cui la vocazione del missionario si è realizzata in servizio ecclesiale » Il risultato avrà un suo costo: il ripiegare su un adattamento, « nel quale la pregnante simbologia profetica, che è l'anima e il succo più originale del messaggio monfortano, va temperando la sua drammatica evidenza, il suo grido »; da questo adattamento, che lo è andato levigando per anni, « un uomo paziente ed umile » è sbocciato, « è maturato un santo ».

Ci fermeremo però sui vertici che emergono — o, se si vuole, sugli abissi che si spalancano — in questo tormentato cammino, a segnarne il significato in atteggiamenti di umiltà e di obbedienza, che tuttavia non riescono a liberare Luigi « del cilicio di una singolarità che matura nella luce dello Spirito ». Cilicio pungente fin dalle prime esperienze del giovane, accolto a Parigi tra i « poveri ecclesiastici » del santo M. de la Barmondère — una guida che l'obbedienza di Luigi « sa dolcemente forzare » — quando questo « breto-

ne dal gran passo » inizia la sua ascesi « devastante » che sembra esprimersi « nelle linee del volto scavato e paziente »: sul quale si legge « la carica aggressiva di un temperamento che, mortificato, trova libera espressione soltanto su terreni d'anima » e si trasferisce per vie sotterranee nell'asprezza delle penitenze. Ed eccolo, « eterno paesato », diritto come il tronco di un giovane albero, difficile ad inserirsi nell'ambiente che la Provvidenza, cui è già totalmente abbandonato, gli ha assegnato; eccolo, « trasognato condiscipolo », messo alla berlina dagli altri seminaristi, « col suo cuore sensibile, la mascella impietrita in un sorriso paziente », « sempre più respinto, con la sua potente affettività, « dietro un muro di solitudine », ripiegare quasi unicamente « sulla concretezza della fede: e mentre il quotidiano esercizio di pazienza gli lavora l'anima, nuove rughe s'incidono in un cuore che sa soffrire ».

« Non un seminarista fragile, ma un adulto, un grande carattere, un innamorato di Dio » è dunque il ventenne che nell'estate del 1694 viene accolto nel Piccolo Seminario di san Sulpizio. Questo giovane, già adolescente pieno di passione che si è orientato, « in contrasto con una convivenza familiare e sociale senza ideali, verso un'attuazione radicale e concreta dell'evangelo... porta inscritta nella carne una croce di condizionamenti naturali e psicologici (le piaghe impresse dall'abitudine all'isolamento, il tesoro inesperto di una profonda affettività, il fortissimo temperamento, lo schietto anticonformismo) che ritarda da sempre il suo inserimento in una comunità ». Le sue maniere, i suoi gesti « ben singolari » che non piacciono a tutti, sono in fondo poca cosa in confronto alle realtà « ancor più singolari » operate in lui dalla grazia durante la sua esperienza nelle due comunità di ecclesiastici poveri — quella di M. Boucher, dopo la morte improvvisa del santo de la Barmondière — esperienza straordinaria, culminata nella degenza all'Hôtel-Dieu dove lo ha sfiorato la morte: in un contesto di circostanze che « cooperando col temperamento incandescente che sembra averle misteriosamente chiamate e create, determinano il modo con cui Luigi guarda alla sequela del Cristo: puntando tutto sull'enfasi del gesto profetico, sul realismo del segno e della testimonianza, non senza un fremito d'estro, di fantasia, d'avventura in cui una calda natura d'artista fiberamente si rivela ».

Tutto ciò difficilmente s'inscrive, è evidente, nella cornice della comunità sulpiziana, dove la reazione antimistica, stimolata dalla querelle dell'epoca contro il quietismo, trova « nel principio della fedeltà alla regola e dell'uniformità comunitaria... la chiave di lettura della vocazione e della volontà di Dio ». La « singolarità » di gesti e di vita interiore manifestata dal discepolo breton si troverà dunque di fronte ad un ideale di equilibrio, sapientemente alleato ad un minu-

zioso impegno ascetico di abnegazione, di cui è un'incarnazione Francesco Leschassier — « fisico malaticcio, carattere tutto moderazione » circondato dall'« aureola amabile di una fama di sapienza e di prudenza ». Alla morte di M. Bauyn — un convertito dal protestantesimo nel quale « un filone mortificato della spiritualità sulpiziana è andato riaffiorando in atteggiamenti schiettamente mistici » — sarà il Leschassier ad assumere la direzione spirituale di Luigi: il quale è inevitabilmente destinato a diventare un problema per quest'uomo dall'ideale di vita riservata e nascosta, portato ad identificare con « indipendenza di giudizio, amor proprio e orgoglio » l'« esprit singulier » dell'anima che gli si è affidata. Identificazione del resto tutt'altro che superficiale, poiché « la domanda grave che pesa su Luigi » coinvolge in dubbio tormentoso anche il direttore: che cosa questa singolarità debba al carisma e che cosa a difetto della natura; se si tratti veramente di operazione della grazia, e se non sia tempo di sottoporre al vaglio decisivo del canone sulpiziano quanto la precedente direzione del Bauyn ha potenziato nello spirito del Montfort.

È dunque di una tempera d'alta potenza la « fornace » nella quale Luigi viene saggiato come l'oro; è la stessa statura morale dei suoi giudici a farci intendere « lo spessore del darmma cui egli va incontro: ora decisiva della sua giovinezza e prologo reale della sua vita d'adulto ». Ma è una pagina, questa, che va letta direttamente per vederne emergere i lineamenti del santo, sbalzati dai rudi colpi dell'obbedienza e dell'umiltà nei quali l'uomo mite che è Leschassier si rivela di un coraggio indomito.

Privato del sovrappiù di ascesi e di preghiera, riportato « da una stertzata vigorosa... sul terreno normale percorso dalla comunità », sottoposto ad una tensione, « che divampa rapidamente in martirio, tra spontaneità e obbedienza », scavato dalla sofferenza squisitamente umana della mancata sintonia col proprio direttore di spirito — Luigi resisterà magnificamente alla prova dell'obbedienza; come resisterà dolcemente alla durissima prova dell'umiltà cui il Brénier sottoporrà il seminarista bretone sotto gli occhi di tutti, senza riuscire a strappargli mai « un gesto di amarezza e di ribellione ». In tal modo l'enigma di questo predestinato che — « denudato, rivela meglio se stesso, piegato, manifesta al vivo ciò che in lui non si spezza » — non fa che addensarsi nei confronti dei Signori di san Sulpizio, mentre, aldilà di quanto possano essi stessi comprendere, il parziale fallimento dei loro metodi ha ugualmente raggiunto il fine per cui hanno agito: l'autentico « realizzarsi » di questo emarginato, mediante « una conferma solenne, che è anche una purificazione, dell'impegno di Luigi col suo Signore crocifisso ».

Il terreno di san Sulpizio, che Luigi Grignon ha sentito vacillare sotto i piedi nell'involontaria incapacità di adeguarsi ai canoni di

questa « terra di santi » che egli venera, assume nel suo destino di sradicato un significato particolare. Questa impossibilità d'inserimento, che lo raggiunge « nei cardini della sua personalità » fino a provocare in lui l'angoscia di una crisi d'identità e a stringerlo, alla vigilia dell'ordinazione, nella morsa degli scrupoli, ha avuto qui una dimensione unica, realizzando nella sua anima un potenziamento dell'opera della grazia di cui faranno prova le successive esperienze d'insuccesso e di rinunzia.

Percorrendo « il sentiero di una maturazione nella povertà e nella carità », misurandosi « con un apprendistato dell'umiliazione », egli ha scoperto « nella tensione verso la dolcezza evangelica una delle direttrici profonde del suo impegno di santificazione ». Perciò la sofferenza prova di san Sulpizio è alle origini del suo itinerario di fallimento non solo cronologicamente: ci possiamo infatti chiedere se, in mancanza di essa, Luigi avrebbe avuto tra le mani, in tal copia, « l'invisibile capitale di disposizione alla sofferenza da spendere nel corso di una vita ». I suoi ultimi due anni al Piccolo Seminario ne hanno accumulato un tesoro, del quale egli sarà prodigo, soprattutto nei momenti che esprimono l'acme della sua vocazione di respinto.

Uno di questi, e forse quello in cui Luigi Grignion ha più che in ogni altro « toccato il fondo », si produce al suo ritorno a Parigi, intorno alla Pasqua del 1703, all'indomani della crisi che lo ha allontanato da Poitiers. La « sproporzionata capacità di soffrire, che rimane alle radici di certi impeti del padre di Montfort », lo riporta « verso paesaggi e sentieri giovanili per cercarvi una liberazione dai propri temi profondi ». A mani vuote, solo « col suo mazzo di aspirazioni e d'inquietudini... col marchio dei ripetuti insuccessi », va in cerca di consiglieri, di giudizi, di certezza. Ed eccolo invece travolto da un turbine d'incomprensioni, di malintesi giudizi, di superficiali condanne, di ripulse scatenate da una crisi di opinioni « sul povero prete discusso e discutibile... cui la leggenda presta lineamenti fanatici e gesticolanti ». Il licenziamento dall'assistenza ai poveri della Salpêtrière « è il primo segno di una morsa che si stringe intorno a lui, durante un'ora che gli incombe ormai sopra e rappresenta l'acme di una parabola o la cavità più profonda della crisi da tempo iniziata: la stretta finale, la più lancinante per questo ostinato fedele dei suoi antichi maestri, sarà il rigetto da san Sulpizio, da cui il Leschassier (che un giorno confesserà: Lo vedete, io non conosco i santi) allontana, con la consegna di non farsi più rivedere, il discepolo di un tempo, ridotto, a « un eroe da strapazzo, un funambolo della santità ».

« Non conosco più altri amici se non Dio solo — scrive Luigi a Maria Luisa Trichet — quelli che avevo un tempo mi hanno abbandonato »: uno dei rari gemiti di questo isolato sulla via del suo cal-

vario di rifiuti, che è la sola risposta al suo amore per quella città grandiosa, ove ritorna a cercar luce « sui propri interrogativi cruciali ». Luigi scopre adesso la profondità della sua ferita; « la passione del suo Signore egli la condivide attraverso le stille di quella sofferenza che ha formato il nodo delle sue ossessioni giovanili: l'incomprensione, l'emarginazione, l'abbandono degli amici, con la ripercussione profonda di una crisi personale, di una cecità circa le proprie vie », che il travagliante desiderio di una « piccola povera compagnia » di missionari da associare a sé non riesce ancora a dissipare.

Ma è proprio adesso, quando questo nodo ha esaurito la sua stretta, che Luigi Grignon, « nascosto », « sconosciuto » nel suo squallido rifugio di Rue du Pot-de-Fer — un piccolo sottoscala che il sole illumina a stento — realizza ancora se stesso bevendo a larghi sorsi la Sapienza della croce. Mentre, a sua insaputa, la Parigi dell'ormai iniziato secolo dei libertini e dei Volterriani s'interessa di lui avventando nelle sue conversazioni di salotto « un fine e arroventato setaccio di buon gusto e di razionalismo » contro l'uomo troppo più grande di lei — dall'anima sua, macerata dalla diffidenza degli amici di Dio, « penetrata di dolore e di spavento » di fronte a questo dubbio dei migliori sull'autenticità del suo gesto di donazione totale (non si è sentito rifiutare la direzione spirituale da parte di quel grande maestro che è il gesuita P. Sanadon, il quale non « osa » accettare di guidare il povero prete troppo discusso?); dall'essenza di questa notte degli uomini e dello spirito che lo fascia implacabile, frustandolo a volte col soffio del ridicolo; dalla profondità del suo cuore squassato sotto la prova che infittisce « in una disposizione di croci intime penosissime, di privazione, di abbandono, di aridità, di annientamento e di morte » erompe — come già il Cantito Spirituale di san Giovanni della Croce nel carcere di Toledo — la pagina rovente e diafana di una passione di amore, « *L'Amore dell'eterna Sapienza* », un libro scritto per la Chiesa e per sé, la risposta di Luigi alla crisi che ha tentato di soffocarlo e che, ormai superata, viene da lui riletta in chiave d'amore e di contemplazione. Una risposta che, del resto, egli ci dà esplicitamente anche nelle lettere scritte in questo periodo a M. Luisa Trichet e alla sorella, Guyonne-Jeanne, « queste due figlie della paternità monfortana, due creature sospese, due fedeltà pazienti »: ad esse Luigi, scrivendo, si svela « in quel suo "patire Dio" non nella quiete del possesso, ma nel gemito, nell'attesa, nella veglia penetrati, attraverso l'esperienza della croce, di una profondità di gioia che solo appartiene a chi accetta in sé la coerenza pasquale ». Quella stessa gioia — l'accostamento s'impone di nuovo — che il fuggitivo dal carcere ha confidato alle carmelitane scalze di Toledo: che mai, nella sua vita, aveva provato tanta gioia



come durante quella prigionia »<sup>3</sup>. E noi non possiamo dispensarci dal cogliere direttamente, attraverso la penna del solitario, l'eco inconfondibile di questa esperienza pasquale:

« Sento che tu continui a domandare a Dio per questo meschino peccatore la divina Sapienza, per mezzo di croci, umiliazioni e povertà. Coraggio, cara figlia mia, coraggio. Ti sono infinitamente debitore, sento l'effetto delle tue preghiere, perché sono più che mai povero, crocifisso, umiliato. Gli uomini e i diavoli mi fanno in questa grande città di Parigi una guerra ben amabile e ben dolce. Mi si calunni, mi si schernisca, si strazii la mia reputazione, mi si getti in prigione. Come sono preziosi questi doni, come sono delicate queste pietanze, come sono incantevoli queste grandezze. Sono l'equipaggio e il seguito necessari della divina sapienza, che essa fa venire nella casa ove vuole abitare. Oh, quando possederò questa amabile e sconosciuta sapienza? quando verrà a dimorare presso di me? quando sarò abbastanza ben ornato per servirle di ritiro, in un luogo ove essa è sul lastrico e disprezzata!

« Oh, chi mi darà da mangiare questo pane dell'intendimento di cui essa nutrice le sue grandi anime? Chi mi darà a bere quel calice di cui disseta i suoi servitori? Ah, quando sarò crocifisso e perduto al mondo? » (24 ottobre 1703).

Terzo momento che si incide con evidenza singolare nell'esperienza dell'« incompiuto » monfortano è il dramma del Calvario di Pont-Château. Benedetta P., che è la prima a parlarci del rilievo da esso assunto nella storia del padre di Montfort, gli dedica un grande capitolo — « Il Crocifisso sulla pianura » — che fin dal titolo si afferma con una specie di forza, di ampiezza cosmica, a riverberare l'ispirazione potente che ha animato il progetto di Luigi.

Un calvario monumentale su una montagnola a tre zone concentriche da elevare a forza di braccia sulla landa tondeggiante della Madeleine, nel Nantese da lui evengelizzato tra il 1708 e il 1709; una cintura di centocinquanta abeti, intercalati da quindici cipressi, abbraccerà l'altura come un rosario immenso lanciato intorno al grande crocifisso, ai piedi del quale veglieranno le statue di Maria, della Maddalena e di Giovanni, mentre diverse cappelle, sistemate nella cinta d'alberi, evocheranno i misteri di Gesù e di Maria, e l'ascesa alla vetta sarà scandita dalle stazioni della Via Crucis. « In tal modo la croce, la grande croce immersa nella natura, sarà inserita entro la totalità dei misteri di Gesù, e rappresenterà di tutti — secondo l'ottica tipicamente monfortana — il trionfo e il culmine ». Un'opera

<sup>3</sup> Cfr. BRUNO DI GESÙ-MARIA, *San Giovanni della Croce*, Ed. Ancora, Milano, p. 260.

che reca « l'impronta del genio personale di Luigi » consumando, « con questa non ancor osata espressione, un filone della sua vita: quello dei gesti-simbolo, delle potenti "lezioni delle cose" ».

La risposta corale del popolo di Dio, la stupenda fraternità di lavoro realizzata da gente di ogni estrazione sociale, l'adorazione devota di questi operai di fortuna che, a sera, se ne vanno a inginocchiarsi davanti al crocifisso provvisoriamente ospitato in una piccola grotta rischiarata a lume di candela, l'ammirazione e il contributo dato da pellegrini di passaggio fiamminghi e spagnoli — tutto questo è un miracolo che denuncia come Luigi sia riuscito « a trasmettere il pensiero del suo cuore al cuore di un popolo »: « All'aria aperta, in faccia alla gente. Il calvario di Pont-Château sorge dalle due esigenze profonde del cuore di Luigi: contemplazione e apostolato. Contemplazione sulle strade: il creato è la chiesa ove si erige questo crocifisso, l'altare dove si consuma il sacrificio dell'adorazione; apostolato ad alta voce e in un riflesso di universalità: il Cristo della piana di Pont-Château rappresenta il massimo sforzo compiuto da Luigi in direzione di una pedagogia evangelica, che tutti i semplici percepiranno ».

Ma nello stesso tempo Pont-Château è l'espressione forte, insuperata forse, della vicenda intima del Montfort, del suo cammino, della sua esperienza spirituale. Nessuno può dirlo meglio di Benedetto Papasogli, che in queste pagine sembra, come non mai, « incorporarsi » al suo protagonista: « Questo legno, queste figure scolpite, immobili nella loro danza stilizzata sulla collina, chiudono in una sintesi visiva le tensioni e gli aneliti del missionario. Il suo annuncio del Dio crocifisso si blocca per sempre nella scenografia eretta a significare una muta acme d'amore. Nessuna fantasia di poeta ha trovato espressione più ingenuamente potente per tramandare una fedeltà. Il calvario di Pont-Château lo costruisce l'uomo che ha votato se stesso alla dolce follia della croce, che si consuma nella fedeltà al Dio umiliato e alla sua logica di redenzione... L'opera di Pont-Château è il capolavoro di un artista che rifiuta la bellezza artificiale, che ha le mani impastate nella terra e nelle cose reali: in essa prende corpo il palpito che costituisce l'ultimo, l'inesprimibile segreto della vicenda di un santo ».

Ed ecco, mentre il popolo fedele, travolto dalla missione del nantese, va tessendo l'umile epopea del prete mortificato che oggi sembra sfiorare la gloria — l'arresto repentino, diremmo quasi brutale, di un dispaccio del vescovo di Nantes che il 13 settembre 1710 proibisce per l'indomani, festa dell'esaltazione della Croce, la benedizione del calvario.

Alle spalle del vescovo — che tenterà inutilmente una mediazione con gli avversari di un'impresa troppo al di sopra del loro miope

orizzonte — c'è nientemeno una decisione proveniente dalla corte di Versailles: « un ordine del re vuole la demolizione del calvario di Pont-Château ». Se lo storico deve indagare i motivi o i pretesti che hanno messo in moto la « cabala dei potenti » (il calvario con le sue grotte, i suoi fossati, le sue cinte di mura somiglia troppo ad una fortificazione e l'oceano, di faccia a St. Lazare, è stato ancor di recente teatro di scaramucce tra flottiglie inglesi e navi francesi), se è vero che « una serie di grandi uomini... si rimbalsano l'un l'altro, gonfiandolo, una fantasma », chi è invece in grado di guardare Pont-Château come un'opera « intrapresa semplicemente per fede, per amore », deve scoprire un'altra causa: il mistero della fedeltà di Dio alla vocazione di questo santo dell'incompiuto. La lenta opera di demolizione, nella quale le già alacri braccia dei lavoratori sembreranno diventate di piombo, abbandonerà alle intemperie dell'inverno un resto, un moncone del calvario, su cui la nuda croce senza il crocifisso — deposto tra le lacrime dai fedeli in ginocchio — sarebbe apparsa come un simbolo « di squallore e di fallimento ». Simbolo però denso di significato, espressione di quel « nulla » che Dio ha scelto « per ridurre a nulla le cose che sono » (cf. 1 Cor 1, 28): il grande testo della prima lettera ai Corinzi, che è sotteso a tutta la vicenda di Luigi, potrebbe iscriversi a caratteri di fuoco su quei tronconi di croce, superstite immagine del calvario di Pont-Château: « un emblema, in cui si denuda e traspare la logica che regge l'esistenza del missionario. Tutti i santi hanno conosciuto la croce: quella di Luigi sembra essere stata, in particolar modo, l'amarezza dell'incompiuto. È il mistero doloroso di quella sua vita stracciata e randagia, priva di continuità, scandita da capoversi di umiliazione, perpetuamente intenta a tessere tracce nuove, che non giungeranno alla fine... In realtà, tutte le tappe percorse da Luigi, permettono una lettura unitaria, come sinfonia di temi incompiuti: incompiuto di progetti personali, incompiuto d'impegni ecclesiali, incompiuto di sogni di fondazione — e sullo sfondo, l'immagine del calvario che è quasi un sacramento, umile apoteosi del mistero della redenzione nella cui opera il padre di Montfort getta le forze e la vita.. Un sogno frantumato dalle circostanze in un modo grigio e, si vorrebbe dire, senza grandezza, così come i progetti di Luigi lo sono stati lungo le strade da lui percorse: non diversamente il grano di frumento muore sotto una colte irrespirabile ».

\* \* \*

A questo punto è l'autrice stessa a segnalare in che modo questo mistero di « precarietà e di fallimento, alla cui insegna si svolge la vicenda di Luigi, matura verso l'esito più profondo, legando giorno per giorno la vita di quest'uomo provato al mistero del suo Signore ».

Questo « progressivo anientamento di realizzazioni proprie e di autoconsistenze » è in realtà l'incalzante realizzazione divina della vita del missionario, sempre più invasa dal senso della croce e del calvario. Abbiamo dunque tra le mani la traccia che c'introduce nel tema profondo della esperienza monfortana: la sapienza della croce. « Servo di una parola che non si finisce mai di ascoltare, di un piano d'amore che si compirà solo domani, Luigi ci appare sempre più, quanto più il disegno della sua vicenda si profila irreversibile, un uomo dalle mani vuote ».

All'indomani del fallimento di Pont-Château, questa sapienza della croce lo investe già a piene dimensioni, se egli può dichiarare all'amico Pietro de Bastières, stupito della sua serenità, che la distruzione del suo calvario non lo lascia « né soddisfatto né contrariato. Il Signore — dice — ha permesso che lo abbia fatto fare; permette oggi che sia distrutto. Sia benedetto il nome del Signore. Se la cosa dipendesse da me, durerebbe quanto il mondo; ma, poiché dipende direttamente da Dio, che la sua volontà sia fatta e non la mia ».

Non si tratta di una rude indifferenza da eroe: qualcuno ha sorpreso delle lacrime sul volto scavato del missionario, « unico incontenuto grido della natura », e sarà lui stesso a fare un giorno a Guyonne-Jeanne — la sorella che teneramente chiama, col proprio nome al femminile, Luisa — « una confessione che fa fremere: "Sempre all'erta, sempre sulle spine, sui sassi aguzzi, sono come una palla nel giuoco della pallacorda; non è stata ancor spinta da una parte che viene respinta dall'altra con rudi colpi ».

Un testo che riassume la sua esperienza di sradicato, il suo modo personale di attingere alla sapienza della croce.

Quando, nel sottoscala di Rue du Pot-de-Fer ci consegna il suo « Amore dell'eterna Sapienza », Luigi Grignon è già pienamente entrato in quella zona « delicata e decisiva della sua esperienza spirituale: quasi una vocazione particolare entro la più ampia vocazione cristiana, a farsi segno, apostolo, profeta del mistero della croce e precisamente della sapienza, o follia, della croce, secondo l'"alternativa" realmente radicale vissuta da lui. Questa canna sbattuta e non spezzata diventa, in tal modo, voce di uno che grida nel deserto. Questo prete anticonformista rivela in utti i suoi lineamenti la tensione della somiglianza all'Uomo divino che lo ha chiamato alla sua sequela ».

Perciò, nello scorrere con l'autrice le pagine « nuziali » del suo libro in cerca di una sintesi di questo tema centrale della vicenda monfortana, più che scrutare una elaborazione dottrinale noi ci addentriamo in una esperienza di vita che Luigi ha già « gustato » e che continuerà a consumare fino all'ultimo dei suoi giorni: nel Montfort, del resto, questa osmosi tra pensiero ed esperienza viva

è una realtà perenne: ce lo ha già detto Benedetta Papisogli a proposito della paradossale comunità della Sapienza abbozzata da Luigi nell'ospedale di Poitiers: « Espresso non sul piano della dottrina e della teoria, ma con l'uso di una simbologia viva, il grande tema della Sapienza s'impone così nella vita del padre di Montfort; s'impone come valore d'urto e di contraddizione nel binomio neotestamentario sapienza-follia che è chiave di volta per il mistero dell'accesso al Regno di Dio. D'ora innanzi il concetto della « follia » evangelica sarà preferito dal Montfort, perché più pregnante, più icastico, alla nozione stessa di povertà, per esprimere la condizione di coloro che accolgono la buona novella del Regno, aderendo alla logica divina che Cristo è venuto a portare sulla terra ».

Più tardi, ci verrà indicato nella « schiavitù » vissuta lo stesso « segreto unitario che ricomponne anni e vicissitudini, iniziative e temi di spiritualità »: la tensione verso uno « stato » che nasce da un unico amore, « attuato nella linearità di una tematica intima rigorosamente oblativa e con una tastiera esterna di segni che rifrangono variamente quel motivo di fedeltà ». Comunque, se vogliamo cogliere con la brevità che ci è necessaria la sintesi della sapienza della croce secondo il Montfort, dobbiamo chinarci appunto sulle pagine dell'« Amore dell'eterna Sapienza » e completarle col « Trattato della vera devozione »: « questo libro sepolto lungamente nel silenzio di un cofano » che, adombrato « dalla particolare patina delle pagine che hanno fatto molto pregare, ha aiutato la formazione di santi e ha reso dolce, per tante anime, la sequela di Cristo e l'esperienza della croce ».

Il problema della propria « identità », del « realizzarsi personalmente » che appartiene alla terminologia più diffusa del nostro oggi, fu vissuto — e sappiamo già a prezzo di quali lancinanti interrogativi — anche da Luigi Grignon; « trovarsi » nel piano di Dio ». « Il grafico esterno della vita del Montfort — osserva la Papisogli — perpetuo viandante e pellegrino, vagabondo ed apostolo, rende anche simbolicamente il senso di quella questua senza stanchezze ». La Sapienza è anzitutto, nell'itinerario monfortano, una divina meta da raggiungere: « Cerco la Sapienza, aiutatemi a trovarla... O Sapienza, ricevi i tratti della mia penna come altrettanti passi che faccio per trovarti ». « Prima di essere una corsa missionaria, un'oblazione per gli altri, l'itinerario monfortano traduce alla lettera, visivamente, l'inquietudine agostiniana che Dio solo può placare ». Uno stile dinamico, dunque, l'espressione di un duplice cammino: dell'uomo in cerca di Dio e di Dio in movimento verso l'uomo: è il volto divino che viene incontro a gemiti profondi. Notiamo di passaggio: che cosa di più suggestivo di questa prospettiva per i credenti del nostro

tempo, fedeli di un messaggio come quello di Paolo VI, tutto teso ad indagare il calarsi di Dio nella storia umana?

Questa Sapienza in amorosa ricerca dell'uomo è — dice De Fiores — il Figlio di Dio fatto uomo, considerato nel suo dinamismo verso l'uomo: è la persona che racchiude in sé tutti i tesori di Dio e concreta l'iniziativa divina di rendere felice l'uomo: « la Sapienza è per l'uomo, e l'uomo è per la Sapienza ». Tutta la vita interiore si realizza, per il Grignion, « entro questo reciproco cercarsi », dal quale scaturisce un altro dinamismo dal vettore orizzontale, direbbe il nostro moderno linguaggio: « quello dell'uomo verso l'uomo, dell'apostolo verso l'inserimento salvifico del mondo ». Nulla essendo più attivo della Sapienza, questa non abbandona « a tiepidezza e negligenza coloro che hanno la sua amicizia — scrive il Montfort — li rende completamente di fuoco; ispira loro grandi imprese per la gloria di Dio e la salvezza delle anime ». Sintesi nuova — così Benedetta Papisogli — dei due orientamenti umani, a Dio e ai fratelli: nell'implorare con desiderio ineffabile il dono della Sapienza « l'uomo si fa forte di fronte a Dio di un supremo argomento: "le necessità dei poveri" ».

Tutta l'esperienza ignea di Luigi — interiore e apostolica — è qui: seguire il suo cammino di missionario significa accompagnarlo in questo suo cercare e trovare la divina Sapienza per donarla ai poveri. Ma con una sua inconfondibile originalità. Giacché, anche se l'antico seminarista di san Sulpizio è debitore del pensiero spirituale del Seicento francese nell'approfondire il tema del Cristo Sapienza, si rivela però indipendente ed autonomo nella « prospettiva riunificante... di ampio respiro », con la quale ricomponi i punti di vista fin qui frammentari e parziali della Scuola Francese « sulla Sapienza eterna, incarnata e crocifissa, conseguire la quale significa vivere la vita del Cristo conosciuto e abbracciato nel mistero della sua annichilazione ». In tal modo « tutta la storia della salvezza è riscoperta sotto un angolo visuale autonomo rispetto a quello da Luigi assimilato a san Sulpizio; e in questa riscoperta, ricca di tutta la densità dottrinale e teologica del tema della sapienza », la nota che vibra più profonda è dovuta appunto « alla fusione della tematica sapienziale con quella della croce »: « paradosso cristiano sul cui fondamento egli costruisce il proprio edificio, e alla cui luce penetra il mistero del Figlio di Dio ».

Un duplice ritmo, di meditazione cristologica oggettiva — diremmo — del piano divino della creazione e della redenzione, e di itinerario spirituale soggettivo, culminante nell'unione col Crocifisso, si alterna nel volume dell'« Amore dell'eterna Sapienza ». Il primo — scrive la Papisogli citando il Poupon — contempla la Sapienza divina, personificata nel Figlio del Padre; la contempla mentre si

esprime sul piano temporale nella creazione dell'universo, e poi incarnata e annientata nella sua vita mortale, gloriosa e trionfante nei cieli: « Sotto il raggio del luminoso trittico scopre i mezzi per comunicare alla Sapienza, specialmente la mediazione di Maria, o piuttosto l'unione costante a quella provvidenziale e necessaria mediazione ».

Ed ecco, secondo, l'itinerario di comunione: « La Sapienza — dice Luigi — è "un occhio del cuore" aperto sulla logica di Dio: è, in realtà, la conoscenza del Cristo, la partecipazione della luce di Lui Sapienza increata... Essa ha un nome proprio, il nome dell'Uomo-Dio: Gesù » L'oggetto reale de « l'Amore dell'eterna Sapienza » è il problema — « fondamentale nell'esperienza di fede — della conoscenza di Cristo, dell'unione con Lui ». Perciò « l'assunto inizialmente dottrinario si chiude in cadenze ardenti proprie del discorso mistico: la Sapienza è cantata anche qui con le parole che adombrano il mistero nuziale: essa è la Sposa le cui nozze si celebrano sulla croce ». « Possedere e conservare la Sapienza » è quanto dire, nel linguaggio del Montfort, « unirsi a Gesù Cristo per portare dietro a Lui la croce ». « Abisso in cui si perdono gli umani pensieri, la croce è la suprema rivelazione del mistico della carità di Dio ». « L'eterna alleanza » tra la Sapienza e la croce si esprime incisivamente col motto: « mai la croce senza Gesù, né Gesù senza la croce ».

Nessuno ci può esprimere meglio di quanto lo fa Benedetta Papisogli in queste pagine, la forza esistenziale di questa sintesi nell'esperienza di Luigi Grignion de Montfort: è qui soprattutto che emerge l'« unum » tra la sua « dottrina » — se di dottrina si può parlare — e la vita del cercatore di Dio, dell'apostolo, del missionario: « Quando Dio viene nella nostra storia a rivelare la "sapienza" della verità e della carità, dell'essere e non del possedere, del nulla tenere per sé gelosamente, della sconfinata prossimità, quando viene ad aprirci gli occhi sulle cose umili e vere che sono grandi davanti al Padre, capovolgendo il discorso umano circa le grandezze e la gloria, questo Dio rifiutato e incompreso muore sulla croce: l'Uomo che ha percorso tale vicenda sarà muto compagno di strada di Luigi Grignion ».

Al testo di 1 Cor 1, 17-25 che, dopo averla iniziata, si sottende a tutta la vicenda monfortana, corrisponde quello di Fil 2, 5-10 — l'inno cristologico della kénosi e della gloria — « che la riassume e la rischiarà ». La croce, la kénosi e la gloria « sono i temi che attraversano da parte a parte non solo "l'Amore dell'eterna Sapienza" », ma l'esperienza e la vocazione di Luigi: quest'apostolo che, volendo far proprie « le più tenere inclinazioni del Cuore di Gesù — in primo luogo la sua scelta dei piccoli — sempre più si troverà coinvolto nel ritmo profondo del mistero pasquale ».

È da sottolineare l'insistenza del Montfort non tanto sulla « crisi » o « giudizio » determinato dal dinamismo della Sapienza, quanto « sull'intrinseca grazia, l'irresistibile bellezza dell'atto divino e gratuito di amore, che suscita nell'uomo la dinamica della sequela, dell'offerta e della fedeltà ». Ritorna qui il dato esistenziale: è questa « l'esperienza profonda di Luigi, la quale passa intatta nella pastorale del missionario... Con i suoi occhi fissi alla croce, col suo drammatico e relevantissimo senso del bene e del male », Luigi Grignion non è « un apostolo severo, dagli accenti duri e dolenti »: è, il suo, « il cantico dell'amore e della gioia, questo invito che chiama i poveri alla festa nuziale, gli assetati alla fonte, i fanciulli alla danza: questo riscatto offerto, con infinita disponibilità nel servizio, alla domanda che si leva dall'uomo sui significati e sui valori, sui dolori e sui fallimenti ». E chi, più del mendico di Rue du Poy-de-Fer è in grado di sciogliere questo « Magnificat » « al Dio che si rivela come amore? ».

In questo rapido sguardo sulla tematica della Sapienza, una presenza ci si è offerta: Maria, necessaria mediazione alla comunione con la Sapienza stessa. Qui siamo già al cuore del mistero mariano per il quale Luigi Grignion de Montfort gode, a livello divulgativo, della maggiore celebrità: il santo, l'araldo della « schiavitù » mariana; ma sono forse pochi quelli che conoscono davvero significato e meta del suo itinerario mariano.

Se il dato di partenza di questo cammino « rimane il patetico amore di lui per la Madonna, amore di figlio legato strettamente ad una mamma terrena, di orfano anzi tempo sulle strade del mondo »; se ci seduce l'incanto del silenzioso affetto dell'adolescente verso le « tre Madonne di Reims, i suoi due anni d'intimità con loro, quando Luigi si confonde *con la folla degli oranti* a fissare l'arcaico intenso volto di Nostra Signora dei Miracoli — « uno di quei volti che aprono a poco a poco il loro segreto » — è soprattutto l'immagine « più giovane, più umana » di Notre-Dame de Bonne Nouvelle, « la Madonna dal bel nome evangelico che porta, come una gloria e come un'offerta, il peso del Bambino », ad annunziarci quello che sarà il « segreto » della devozione mariana del Montfort: « Gesù vivente in Maria ». La formula cara all'Olier incamminerà il seminarista di san Sulpizio « dal cuore appassionato » nel grande canale mariano del Bérulle e dei suoi seguaci, « cui va il merito di aver riconosciuto l'indissolubile nodo formato dalla Madre e dal Figlio, e aver sottolineato l'unità di spirito e di azione di Gesù e di Maria nella grande opera di redenzione del mondo, che comincia con l'Incarnazione ».

È qui, a san Sulpizio che irrompe nella vita del discepolo l'« esclavage », scoperto nel classico testo del Boudon: una proposta che nella sua vita interiore assumerà « un carattere riassuntivo, sigillante » in quanto « rinnovazione della fedeltà battesimale — quel-



l'appartenere unicamente a Gesù solo che ha retto la prima giovinezza di Luigi» — e in quanto esprime quel movimento di «disappropriazione» da sé e di «adesione» a Dio che, proposto dal Bérulle, passa attraverso Maria, e che acquisterà una carica intensissima nel messaggio e nell'esperienza personale e pastorale del missionario. Il quaderno di appunti dello studente del Piccolo Seminario denuncia «una progressiva riscoperta di Maria, per un migliore inserimento di lei nella totalità del mistero cristiano, non tanto attraverso una dialettica minuziosa quanto nella pace della contemplazione». È soprattutto il trapasso dalla schiavitù mariana all'«unione con nostro Signore» (che Luigi farà suo ad un titolo singolare) ad essere documentato nelle sue note di ventenne: «Maria è la più santa, la più tenera e la più unita a nostro Signore di tutte le pure creature. Ci porta al suo amore e al suo culto, affinché non trovando in lei niente che non sia proporzionato a noi, e seguendo la nostra inclinazione naturale, noi siamo, per mezzo di lei, più facilmente uniti a nostro Signore».

Questo ritmo di «spropriazione» e di «adesione» è chiaramente connotato nel libretto di Rue du Pot-de-Fer: «Gli approfondimenti teologici e spirituali sul Cristo Sapienza rivelano una nuova comprensione della relatività di Maria in rapporto al Cristo e alla vita cristiana, e della devozione a Lei come decentramento da se stessi». Un decentramento che porta al «vivere a Cristo» nell'«adesione» e nell'«abbandono»: ritmo che è già presenza piena nella proposta delle prime esperienze missionarie di Luigi agli umili della periferia di Poitiers: «O Gesù vivente in Maria, / vieni a vivere e regnare in noi, / esprimi in noi la tua vita / affinché non viviamo più che per Te. / Rendici partecipi dei suoi misteri / per imitarti quaggiù, / comunicaci la tua luce / per condurci in tutti i nostri passi» (Cant. 111).

Al cuore della pedagogia monfortana sono dunque i misteri «irradianti» e «operativi» di Gesù, «riassunti e percepiti, dal Natale al Calvario, mediante il tema che attraversa e determina l'esperienza spirituale di Luigi: l'abbassamento, la "kénosi" del Figlio di Dio». La devozione della spiritualità secentesca francese (Bérulle, Eudes) ha qui un accento specifico, tutto monfortano, «che lega l'umiliazione di Betlemme a quella della croce e a quella di tutti i poveri».

Questa contemplazione di un Dio annientato si compie davanti al Calvario: perciò un grandioso «trionfo della croce», diretto ad agitare con i più forti affetti i cuori dei chiamati a penitenza, è per tradizione al centro di ogni predicazione missionaria: la scelta di Luigi — «che si è legato, abbandonato come chi risponde ad una vocazione o si consacra ad un amore — alla "scientia crucis",

alla follia della carità rivelata in Gesù crocifisso» porta anzi «ad una prevalenza dei misteri dolorosi su quelli della gloria», quasi ad un «imperfetto equilibrio pasquale». «Che la tua sapiente follia, o cara croce / il tuo santo disonore / siano la gloria e la ricchezza di tutta la mia vita» (Cant 19). La «ricca povertà» della croce diventa la ricchezza di Luigi, la sua «dolce austerità» è tutta la tenerezza del missionario che, come sempre, realizza uno scambio vitale tra la sua vicenda interiore «e i ritmi spirituali che trasmette al suo popolo», spesso con la semplicità dei suoi dolci, facili versi: «Vieni, o peccatore, e contempla il dolcissimo Gesù morente... Cerchiamo una pace profonda con Gesù, nella sua tomba, ... per farci un cuore nuovo» (Cant 72).

Questo cuore nuovo, questa «vita nuova» è la meta della missione, «che abitualmente ruota, come intorno al proprio asse, sul rinnovamento delle promesse battesimali». Ed è qui che il padre di Montfort interviene originalmente, sostituendo alla classica ratifica della rinuncia «a Satana, alle sue pompe e alle sue opere», «una formula più incisiva, più positiva, più ricca e tale da condensare tutto il succo della lezione del missionario»; una formula che non distrugge soltanto, ma edifica, costruisce realmente una vita nuova: «Rinuncio per sempre al demonio, al mondo, al peccato e a me stesso... Mi dò interamente a Gesù Cristo, per le mani di Maria, per portare la mia croce dietro a lui tutti i giorni della mia vita».

Formula «di ampio respiro», osserva la Papasogli, che imprigiona il ritmo berulliano della «decentrazione» e dell'«aderenza» e lo convoglia, «insieme con tutti gli echi della grande Scuola Francese... nella scia di un verbo rivelatore: "io mi dò a Gesù Cristo"...: ritmo pasquale di morte e di vita, culminante in una consacrazione di tutto l'essere alla sequela dell'Obbediente crocifisso, che raggiungiamo per la via regale della mediazione di Maria».

Qui siamo già «nel contesto maturo della fedeltà mariana di Luigi Grignon», costituito dall'inserimento profondo della contemplazione di Maria in quella della divina economia della salvezza. E forse possiamo osare noi, figli della Chiesa del Vaticano II, un accostamento non fittizio tra «il pensiero spirituale del padre di Montfort, con la sua pedagogia della vita interiore — che colloca la mediazione di Maria al cuore stesso della consacrazione battesimale con cui il credente si dona totalmente a Gesù Cristo» — e le grandi pagine della «Lumen Gentium» sulla vocazione battesimale alla santità e la funzione di Maria nell'economia della salvezza.

A ragione si può parlare di una «novità» — rispetto alle catechesi contemporanee — del messaggio monfortano e della catechesi di Luigi, in quanto restauratori della «polarizzazione unitaria articolata in due nomi: il Cristo, Sapienza amante annientata sulla cro-

ce — Maria, "sacramento materno, vivo ed efficace della sapienza redentrica" (Poupon) ».

La tematica oblativa, che troviamo al cuore della formula di rinnovazione battesimale proposta da Luigi Grignon, ci porta — dirà Benedetta Papisogli — « in un clima di piena estate, che si sfalda in bagliori di autunno. Un clima di risultati, di decisivi messaggi: è la stagione dei frutti.

Tema dell'offerta, del sacrificio, della consacrazione per l'unione a Cristo attraverso la mediazione di Maria: qui è tutto il contenuto del « Trattato della vera devozione » — che risale al 1713 circa — e « stringe insieme gli esiti del metodo pedagogico del missionario, il succo del pensiero dell'autore spirituale, il segreto di spiritualità vissuta del santo... Piccolo libro che filtra la sostanza di un'esperienza personale — una vita — condensandola in amorosa lezione ». In queste pagine noi troviamo, in un gesto riassuntivo di tutte le componenti della tradizione ascetico-mistica (delle quali Luigi si è sbarazzato), il nodo del suo insegnamento nella formula della « santa schiavitù », « che racchiude itinerario di purificazione e vita di unione... all'ombra della mediazione di Maria ».

È questa la risposta suprema data dal padre di Montfort al problema che ha sollecitato la sua opera e la sua vita, « l'acquisto della sapienza, cioè la relazione vitale con Gesù Figlio di Dio e Figlio di Maria. L'anima abbandonata nelle mani della Madre si congiunge all'obbedienza del Figlio: la "disappropriazione" si fa totale, l'anima nuda di tutto, rigenerata nel seno di Maria, riceve nel proprio volto l'impressione dei tratti del Divino Obbediente, il Servo crocifisso ».

« Tale — scrive ancora Benedetta Papisogli in una delle sue puntualizzazioni dense, e insieme limpide e suggestive — l'interesse della sintesi spirituale monfortana che pone, non in virtù di pie ed affettive considerazioni ma sopra un valido fondamento teologico, Maria al centro della vita cristiana e al cuore di tutte le strade che conducono a Dio, contribuendo con le risorse dell'amore e della fede a illuminare — direbbe il cardinal de Bérulle — lo "stato interiore" e "perpetuo" del mistero mariano ». E una volta ancora noi sentiamo riecheggiare la voce dello Spirito, « che guida e riempie della sua ineffabile presenza la Chiesa », l'unica Chiesa di tutti i tempi, e che nel nostro oggi ci ripete come Maria, « profondamente inserita nella storia della salvezza, unisce e riverbera in sé — per così dire — i massimi dati della fede, e mentre viene predicata e venerata attira i credenti al Figlio, al suo sacrificio e all'amore del Padre » (L. G. 65).

La contemplazione di « Gesù vivente in Maria », che nei mistici del Seicento francese (Olier, Eudes, Bérulle) aveva già portato al

« votarsi a Gesù in Maria » accentuando però il movimento « discendente » del mistero di redenzione — trova nel loro discepolo lo sviluppo « dell'altro versante dello stesso mistero ». Il « delicato e sicuro equilibrio teologico » di Luigi gli ha consentito di scoprire « il luogo privilegiato ed unico di Maria non solo in relazione all'universale piano di salvezza, bensì nella storia concreta di ogni singola anima ». « Sposa dello Spirito », cioè del Santificatore, « Maria ha concepito il "Cristo totale" e continua a generare il Figlio nel cuore dei santi... ogni realtà personale di grazia passa attraverso Maria ».

Le immutabili vie d'amore del mistero di Dio garantiscono — secondo il Montfort — la perpetua attualità del mistero mariano, giacché la condotta di Dio, dall'Incarnazione attraverso il mistero della Chiesa, si conserva identica fino alla fine dei secoli. L'intuizione illuminata e ardente di Luigi Grigron raggiunge la tematica così centrata dal magistero odierno sulla tipologia della Vergine Maria rispetto alla Chiesa-Madre. Madre del Capo, Maria lo è anche delle membra. Perciò, « chiunque vuol essere membro di Gesù Cristo — dice il Montfort — dev'essere formato in Maria per mezzo della grazia di Dio che abita in lei con pienezza... La S. Vergine è il mezzo di cui si è servito il Signore per venire a noi; è anche il mezzo di cui dobbiamo servirci per andare a Lui... Maria è un luogo santo, ed il Santo dei santi, ove i santi si sono formati. S. Agostino chiama la santa Vergine *forma Dei*, lo stampo di Dio... Colui che è gettato in questo stampo divino è ben presto formato e stampato in Gesù Cristo, e Gesù Cristo in lui ».

« Strumento della visita di Dio, figura della Chiesa, città nella quale nascono i veri figli: l'aver personalizzato in Maria il mistero della Chiesa » porta Luigi ad esplorare le estreme conseguenze di questa mistica identificazione: « innamorata riscoperta della persona di Maria, diuturno e concreto abbandono alla sua mediazione materna, intensissima vita di relazione con lei ». In tal modo la Madre di Dio diventa per il padre di Montfort « non l'oggetto di una devozione privata, ma la chiave di volta della sua stessa spiritualità missionaria ».

Non dimentichiamo mai che qui messaggio spirituale e vita sono una cosa sola: la « vera devozione » vissuta dal Montfort è la donazione in qualità di schiavo a Maria e a Gesù in Maria: cioè « consacrarsi volontariamente e per amore... senza alcuna riserva... In seguito far tutto con Maria, in Maria, attraverso Maria a gloria di Dio, affidandosi alle mani di lei « come un liuto nelle mani di un buon musicista... come una pietra gettata nel mare ». « Consacrarsi e sacrificarsi volontariamente »: la terminologia oblativa svela la sostanza della tematica sacrificale ed eucaristica sottesa al pensiero dell'apostolo della « schiavitù ». « La linfa esigente che scorre dentro

la pratica della schiavitù», espressa in alcune equivalenze del linguaggio montfortano — rinnovamento degli impegni battesimali-consacrazione-sacrificio — «attua il ritmo essenziale della consacrazione battesimale ed eucaristica: la liberante rinuncia e il dono di sé». Erede dei maestri della Scuola Francese, il Montfort vede con loro nell'obbedienza fino alla morte del Servo fedele, nella «disappropriazione» del Cristo nell'ostia l'ideale del servizio-consacrazione: che è, in definitiva, la dinamica della liberazione pasquale: «Mi offro nella persona di Gesù Cristo — dice la formula dell'Olier — perfetta ostia e servo fedele, per vivere e morire seguendo il suo esempio in disposizioni continue di *ostia* e di *servizio*». «Il nostro dovere — infatti — è d'impiegare tutte le nostre possibilità nel legarci a Gesù: poiché il migliore e più santo uso della nostra libertà è che più saremo suoi, più saremo liberi». Non dedizione di *atti*, dunque, ma *stato* di servizio che realizza, aldilà di un'offerta di opere, revocabile, la irrevocabile consacrazione della persona nel suo centro, il dono inalienabile della libertà.

«Dare a Gesù tutto quello che possiamo dargli»: tale è il fine della *schiavitù*, che è quanto dire percorrere l'intero itinerario dell'unione in virtù di un'animazione di «fervore e dolcezza caritativi» che alimentano la pienezza del dono, del «sacrificio spirituale» ispirato alla sapienza dell'amore.

«Umiltà, semplicità, abbandono, le virtù proprie dello schiavo per amore — *se vider, se livrer* —» ci consegnano un segreto di vita filiale che riveste di una connotazione di gioia, di affetto, il suo profondo e totale «svuotamento». Con la sua penetrazione, Benedetta Papisogli ci conduce ad addentrarci nella «delicatissima operazione» con la quale Luigi Grignon, impadronendosi del massimo contenuto religioso degli spirituali della scuola francese — «l'intera e perfetta consacrazione di sé in unione con l'unico Adoratore, il Cristo del *Consummatum est* — lo anima, lo permea di spirito di tenerezza filiale, di carità intensamente affettiva, aprendo l'accesso a quel nucleo vertiginoso della realtà battesimale mediante una «via dolce e tranquilla», autentica seppur singolare infanzia di spirito.

Il severo apostolo della croce, precorrendo il significato attribuito da uno spirituale dei nostri giorni, lo Zundel, al culto della Vergine nella Chiesa di Dio — quasi vivo sacramento della tenerezza del Padre — «ha posto interamente le sue vie spirituali all'ombra di questa materna tenerezza»: «Tutta relativa a Dio», «eco di Dio, che non dice e non ripete che Dio», «l'umile Serva del Magnificat ha strappato a Luigi espressioni arditissime, ove egli sigilla col proprio fuoco filiale il pensiero mariologico dei suoi maestri: «né le più ardue penitenze, né le più immani fatiche, né l'effusione stessa del sangue gioverebbe agli sforzi tesi a conquistare la divina

sapienza ove fossero privi della devozione e intercessione della Vergine ». « Abbandonarsi dunque docilmente a Maria per una squisita fedeltà al Cristo, giacché tale è il progetto della Sapienza redentrica e tale è la via percorsa personalmente dall'Uomo-Dio », Parola fatta carne obbediente a Maria per obbedire a Dio.

Dovremo sigillare questo pur tanto imperfetto excursus richiamandoci al pensiero che l'autentica chiave di lettura della « Vera Devozione » è l'apertura essenziale che essa ci offre sul cuore di un santo: « giacché Luigi è stato quel servo, quel "consacrato", quell'ostia, quel bimbo abbandonato alla tenerezza materna di Dio ».

Benedetta Papasogli ce ne offre un documento sfogliando per noi alcune delle lettere di Luigi a Guyonne-Jeanne, la sorella che egli ha chiamata suo supplemento, « vivente incarnazione dei temi oblativi cui egli stesso si riconduce come ai contenuti più profondi della sua "religione" ».

« Sono altrettante volte tutto tuo quante lettere sono qui, purché tu sia altrettante volte sacrificata e crocifissa con Gesù, tuo unico amore... » « Quale onore per il tuo corpo essere immolato soprannaturalmente durante un'ora di adorazione all'Altissimo! Quale onore per la tua anima fare quaggiù, senza gusto, senza conoscenza, senza luce di gloria, nella sola oscurità della fede, ciò che gli angeli e i santi fanno in cielo con tanto gusto e tanta luce! Quanta gloria rende a Dio sulla terra un'adoratrice fedele, ma com'è rara, poiché tutti, anche i più spirituali, vogliono gustare e vedere, altrimenti si disgustano e s'intiepidiscono. Eppure, *sola fides sufficit*, la sola fede basta. Infine, figlia fedele del SS. Sacramento, quale utilità, quale ricchezza, quale piacere per te ai piedi di questo ricco e onorato Signore dei Signori. Coraggio, coraggio, ricolmati, rallegrati consumandoti ogni giorno come una lampada ardente. Più darai del tuo, più riceverai del divino ».

Una lettera ad una consorella della sua « Luisa », Benedettina del SS. Sacramento, ci offre in un tocco potente « la pennellata inimitabile che completa il ritratto dell'apostolo »:

« Che cosa le dirò... se non ciò che lo Spirito Santo le dice ogni giorno... Amore della piccolezza, dell'abiezione; amore della vita nascosta, del silenzio, sacrificatore muto di Gesù Cristo nel Santo Sacramento, amore della divina Sapienza, amore della croce... ».

Luigi è un esperto di questo silenzio, « sacrificatore muto » del Cristo eucaristico: un silenzio che « percorre l'intera biografia del missionario come un filo di corrente ad alta tensione... Dimensione non visibile delle vicissitudini esterne di una fedeltà », questa corrente silenziosa si « esalta » — diremo con un termine tecnico — in « punti di concentrazione » progressivamente più intensi: « il silenzio di san Sulpizio, ove un giovane mal compreso impara la scienza

dei santi; il silenzio di Rue du Pot-de-Fer e quello delle strade ove, apostolo e pellegrino, Luigi sgombra il cuore ripetendosi il suo inno alla povertà... Obbedienza mite ad ordini ingiusti, parola di perdono di fronte alle offese, un ostinato sì detto agli uomini che fanno asaporare a questo "folle" il custo autentico della croce... questo silenzio è la muta trasfigurazione di un servizio in totale "disappropriazione" di sé per amore, è la comunione al silenzio dell'Ostia, dove un Dio fatto servo è per amore crocifisso e annientato — silenzio del Golgota che segue al *Consummatum est* ».

E, aggiungiamo, silenzio ineffabile del Cristo glorioso: quel Gesù di cui in un irripetibile momento di confidenza la parola pudica di Luigi ha confessato ad un amico, negli ultimi anni, di sperimentare la presenza continua, insieme a quella della Madre, nel fondo dell'anima sua divenuta, « in una dimensione ignota alla comune esperienza, tempio dello Spirito Santo ».

C'è un episodio, uno dei primi sul cammino missionario del Montfort, che è sufficiente evocare per dare un'idea della traduzione in concretezza di vita di questa stolta sapienza della croce: episodio emblematico dell'intera avventura di questo « folle » obbediente al suo mistero.

Luigi ha iniziato a Poitiers, nel 1705, la missione di nostra Signora del Calvario, e « ad esprimere il rinnovamento delle coscienze, una vivace manifestazione si prepara; letteratura e immagini da libertini verranno simbolicamente distrutti su di un rogo antistante la chiesa »: una specie di « bruciamento delle vanità » sulle cui ceneri verrà piantata la grande croce della missione. Ma una non illuminata deformazione popolare fa del simbolo una volgare carnascialata di cui il missionario non è affatto responsabile; ed ecco il vicario della diocesi, che non approva i suoi gesti profetici, irrompe nella chiesa, spezzare la parola in bocca al predicatore imponendogli il silenzio. In ginocchio, « col viso color della cenere », Luigi aspetta che il vicario si sia allontanato e dice pacatamente: « Fratelli miei, ci preparavamo a piantare una croce alla porta di questa chiesa. Dio non l'ha voluto, i nostri superiori si oppongono. Piantiamola in mezzo ai nostri cuori ».

Così, oggi, e innumerevoli volte in seguito, il padre di Montfort realizza « la traduzione esistenziale del suo annunzio, della sua contemplazione della sapienza di Dio »\*.

IL CARMELO DI AREZZO

\* Prosegue nel prossimo numero.